

Con il segretario Ds tra i monti dove combatté il padre Eugenio, nella ricorrenza di uno spietato rastrellamento nazifascista

In Val Sangone, a rivedere la nostra primavera

Piero Fassino incontra i partigiani. Un breve discorso ricostruisce quella straordinaria storia

Segue dalla prima

Perché mai Jan e il russo saranno venuti a morire quassù tra questi boschi che oggi sono verdissimi come potevano esserlo sessant'anni fa, sotto questo cielo nervoso di primavera, in questa valle sconosciuta al mondo e povera, che sale modesta dalla pianura del Po, la Val Sangone, tra paesi di poche case, Coazze, Giaveno, Forno, Trana, dai quali si può guardare in giù e vedere Orbassano o Rivalta e cioè la Fiat e la pianura nella foschia.

Sessant'anni fa s'ascoltavano i mortai e le mitraglie. Ieri, seconda domenica di maggio, c'era una processione lungo la stradina, appena passato Coazze, che sale al santuario di Jan e Alexander e di tanti altri Caduti della Resistenza e giù scende, viottolo tra i prati appena rasati, verso l'ossario, neppure i corpi, solo altri brandelli di corpi e di morti, ex soldati, soldati, partigiani, gente per bene, contadini. Al santuario, sulla cuspide, a lettere grandi di ottone sta scritto «Usque ad finem et ultra, comites». Piero Fassino l'aveva ricordata, con le lacrime, concludendo la convenzione dei dsesse a Milano, un paio di mesi fa. Adesso è lì la scritta, da vedere al suo posto, non è solo un ricordo: è lì nella tragicità della storia, nel peso della realtà, in mezzo ai morti. Non è un'esortazione: è vita vissuta. Compagni fino alla fine e oltre. In questa valle ne morirono centinaia: si contarono seicento partigiani uccisi dai nazisti tedeschi e dai fascisti italiani. Più i civili, le madri, i padri, i piccoli di casa.

Siamo arrivati a metà mattina, tra il sole e le nubi, nei boschi densi, insieme con Piero Fassino, che viene tutti gli anni, come faceva da bambino e anche questo l'aveva ricordato altre volte: alto e magro, s'immagina, insieme con il padre, papà Eugenio, che era stato comandante partigiano in queste valli e che tornava per aiutare a costruire il piccolo santuario. Piero si chiamava come il nonno, che fu ucciso a bastonate dai fascisti perché non voleva rivelare il nascondiglio del figlio. Un vecchio amico s'avvicina a Piero e gli promette una foto del padre, una foto del '46, un anno dalla Liberazione.

Con noi c'è anche mamma Carla. Apre la borsetta, apre il taccuino, sfoglia le carte e estrae una foto, una fototessera, un volto incorniciato di bianco: Eugenio era un bell'uomo, con i capelli biondi e robusti, il volto forte. Morì giovanissimo, aveva appena quarantatré anni. Mamma Carla, come si fa spesso, circonda gli occhi con le dita e sorride: «Quelli di Piero». Eugenio Fassino non era comunista, faceva parte delle formazioni "Mauri", liberali. Nella valle a combattere c'erano liberali, cattolici, azionisti, comunisti, insieme. Anche tra quei sassi il capitano Eugenio insegnava l'antifascismo al figlio, che aveva sempre fame, memo-

Il santuario e l'ossario che ricordano tante vittime di quelle durissime battaglie per la democrazia e la libertà



Piero Fassino durante la commemorazione dell'eccidio di partigiani a Forno Canavese
Foto di Daniele Solavagione/Reporters



ria materna. Il padre gli comprava una pagnotta.

La cerimonia comincia davanti all'ossario, in fondo al viottolo nel verde tra le tavole di una via crucis, che hanno incisi nomi di brigate partigiane e di luoghi, ciascuno dei quali conobbe le sue rappresaglie e le sue stragi naziste, le tante Marzabotto di questo paese. Su una pietra con la vernice bianca sta scritto che dopo aver visto gettare i suoi compagni nella fossa l'ultimo martire si scagliò contro i suoi carnefici.

L'ossario è un piano di sabbia rossa come il sangue sul quale sembra galleggiare una lastra di granito, che reca incisa la figura straziata di un uomo. «Affinché le radici della lotta di liberazione non vengano mai recise», dice un signore a nome del Comitato organizzatore, dell'Anpi. Sul

gonfalone del comune di Coazze (ce ne sono tantissimi di gonfaloni) sta scritto: «Unità, forza, amore». Il rapido speaker della cerimonia si chiama Carlo Suriani. Gli chiedo chi è, che cosa fa, niente mi risponde. È dell'Anpi certo. È stato tra i primi a salire quassù. Sessant'anni fa, ovviamente. Mi dice solo che le armi dovevano conquistarsele, nessuno gliel'aveva regalata e fa il gesto di strapparla dalle braccia di qualcuno. Adesso fa il pensionato, dopo aver vissuto tanto battaglie. Perché le battaglie qui furono tante e feroci.

La Val Sangone era importante per i tedeschi e per i partigiani: permetteva di controllare l'accesso alla valle di Susa, che per i nazisti era il collegamento con la Francia. Proprio nel maggio del 1944 le truppe nazifasciste scatenarono un durissimo rastrel-

lamento risalendo la valle. Truppe nazifasciste significa tedeschi insieme con i "bravi ragazzi" di Salò, con le camicie nere della Muti. Qualcuno mi indica un nome: «Vedi, era steso a terra, gli schiacciarono la testa con un sasso».

Attaccarono dalla Val Chisone e dalla Val di Susa. Gli scontri più duri avvennero al Colle del Bione, sotto il colle della Russa e al Pontetto. I morti partigiani furono centinaia. Ma neppure quella fu la fine. Arrivarono nuove leve. I nazifascisti tentarono di stroncare la resistenza con altri rastrellamenti. Uccisero ancora. I partigiani resistettero. Si capisce che la gente di queste valli era con loro. Altrimenti avrebbero dovuto cedere. Il 25 aprile un migliaio di partigiani lasciò la valle: era il momento di liberare Torino. A Monca-

lieri e a Grugliasco fermarono le truppe del generale Schlemmer. Sconfitto, il tedesco ordinò di sparare sui civili: morirono sessantasei persone. Rappresaglia, ancora. Sono tutte le storie che raccontano le lapidi, i nomi, i sassi di questi posti, i sentieri.

Al Santuario don Francesco tiene messa. C'è la banda schierata, i più anziani seduti, i sindaci con la fascia tricolore, Piero Fassino in piedi, un ragazzino che non ha rinunciato alla maglia della Juventus, vecchi combattenti appoggiati al bastone, la pioggia che minaccia, la comunione, la benedizione, i gonfaloni ritti, le lacrime che scendono da tanti volti che rivivono e rivedono... il prete che dice: «Ecco l'agnello di Dio qui tollit peccata mundi». Il sacrificio di Dio insieme con il sacrificio degli

uomini. Una giovane donna legge i nomi che compongono il lungo elenco dei morti. Leggo anch'io sulle lapidi: Johan Wishory, polacco, Enrico Valobra, industriale, Ugo Riccarelli, operaio, Sergio de Vitis ufficiale, Pantaleone Mongelli operaio, Wilem Sabela cecoslovacco, Giovanni Impiombato operaio. Poi mi restano solo i mestieri: meccanico, operaio, medico, cavatore, ufficiale, aviario, negoziante, contadino. Infine mi restano le età: cinquant'anni, diciotto, diciannove, venti, ventidue, sedici anni. Era il paese di tutti: giovani, benestanti e poveri, colti e no, stranieri polacchi, inglesi, cecoslovacchi, russi, fuggiti alla Wermacht. Tanti meridionali, lasciati qui dall'esercito in rotta. Non pensarono di tornare a casa.

Parlerà anche Fassino per dire che non saremmo un paese libero se tanta gente non avesse scelto di salire su queste montagne per combattere nazisti e fascisti, riscattando l'Italia da vent'anni di dittatura. Che le radici della democrazia italiana affondano qui. Che la storia della Repubblica ha nella resistenza il suo fondamento.

Sono passati quasi sei decenni ma non è mai inutile ricordare i valori che animarono la Resistenza, perché se l'Italia è cresciuta non sono state cancellate condizioni di ingiustizia, mentre affiora, insorge una cultura della revisione, della cancellazione delle responsabilità, dell'appiattimento, mentre ci fu chi lottò per la libertà e la democrazia e chi scelse la parte opposta.

Fassino non ha nominato quasi nulla del presente politico. Ha solo accennato alla Costituzione.

ne che di questa lotta antifascista fu la conseguenza e che riassume in sé i sentimenti e i valori di un paese. La Costituzione è nostra perché è nata dalle mani di quella gente che lottò e morì, così diversa nell'ispirazione, nella cultura, persino nella lingua, così unita nell'amare la libertà e la democrazia. È anche la Costituzione, ricorda Fassino, cedendo al richiamo della polemica, che stabilisce la separazione dei poteri (e quindi l'indipendenza della magistratura) e sarebbe un delitto disperdere la ragione prima d'appartenenza, il luogo di condivisione di valori comuni.

Qualcosa di questi tempi va a rovescio però: non si può negare una perdita di fronte a una politica che scopre nemici là dove ci sono soltanto avversari, una politica che smarrisce il comune senso del confronto, per interesse di parte che travolge l'interesse generale. Questo modo di intendere la politica diventa un'arma contro la comunità, svilisce il significato dell'unità nazionale all'esercizio della retorica. Legge un'altra volta quelle parole, compagni fino alla fine e oltre la fine.

Un applauso. Poi la banda risuona Bella Ciao. Fassino saluta, stringe tante mani. Sembra che si ricordi di tutti. «Tuo padre era il mio comandante». Si ricorda anche i saluti in dialetto. Il sindaco Mariagrazia Gerbi invita al pranzo sociale ovviamente al centro sociale davanti al municipio che fu la prigione nazista e al fianco di un prato che è un belvedere sulla valle. Che bella Italia. Vista da quassù sembra possibile.

Oreste Pivetta

La Costituzione, i valori comuni dell'antifascismo, l'identità nazionale, che qualcuno ora offende

Una donna vicesegretario Ds? «Si può fare di più»

Consensi nella Quercia per la proposta dell'Unità. Ma c'è chi dice: «Perché sempre seconde?»

Simone Collini

ROMA Raccoglie soltanto consensi, nella Quercia, la proposta lanciata da Piero Fassino di scegliere una donna come vice da affiancare a ogni sindaco e presidente di Regione del centro-sinistra eletto alle prossime amministrative. Anche l'idea di avere una vicesegretaria Ds, avanzata ieri da l'Unità, piace alle coone diessine. Ma con una precisazione che suona all'incirca così: si può fare di più.

«Una vicesegretaria? Bene. Ancora meglio una segretaria, come ho già proposto anni fa», dice Barbara Pollastrini. Che però poi sottolinea: «Nella due giorni di assise delle donne Ds sono state costruite le premesse per una svolta più complessiva di tutto il partito». Una «direzione duale» nelle istituzioni e nei Ds «è molto importante che ci sia», ammette la coordinatrice delle donne diessine: «Non vorrei però che il senso della nostra iniziativa si limitasse a questo fattore. E Fassino lo ha ben capito questo, come ha dimostrato nel giorno di chiusu-

ra col suo intervento coraggioso e impegnativo. Il segretario ha accettato la nostra proposta di una *new deal* delle donne come cardine per una *new deal* del Paese. Ed è andato anche oltre, proponendo che le donne scrivano un programma per l'Italia». La deputata Ds ricorda che siamo al 68esimo posto nel mondo per numero di donne elette in Parlamento: «Significa che c'è qualcosa di profondo da smuovere. E dobbiamo riuscirci. Se spostiamo l'orientamento femminile nel Paese possiamo vincere».

Anche per Livia Turco «è importante cogliere il messaggio che è venuto dalla due giorni, e cioè che c'è un altro modo di fare politica, legato alla quotidianità, ai contenuti, alle persone». Di fronte a questo, sottolinea la responsabile Welfare della Quercia, eleggere una vicesegretaria potrebbe passare in secondo piano: «Avrebbe un forte valore simbolico, certo. Ma io vorrei avere donne segretarie di federazione, segretarie regionali, capogruppo. Vorrei un partito che riconoscesse e desse autorevolezza alle donne tutti i giorni, al di là di propo-

ste simboliche». In effetti, oggi in Italia non ci sono segretarie regionali donna. E soltanto quattro segretarie di federazione in tutto il Paese. Un dato in contraddizione, tra l'altro, con questo: il 30 per cento degli iscritti Ds sono donne, una percentuale che possono vantare ben pochi altri partiti: «Puntiamo al 50 per cento, così la prossima volta potremo presentare una nostra candidata», scherza Livia Turco. Che poi, però, si fa più seriosa quando dice che proprio questo dato «rende obbligatorio rompere una situazione come quella di oggi, con un partito dalla struttura così pesantemente maschile». Questo, ci tiene però a sottolineare, non per avviare una semplice «rinegoziazione dei rapporti di potere tra i sessi». Perché se si procede a un riequilibrio, spiega, «ne guadagnano tutte e due le parti: obbligherebbe gli uomini a uscire dal loro narcisismo, facendogli riconoscere l'autorevolezza, le competenze, il sapere delle donne; e obbligherebbe le donne ad uscire dalla loro secondarietà. Questo farebbe crescere entrambi».

Chi è totalmente contraria alla proposta di

eleggere una vicesegretaria è Gloria Buffo. «Ancora seconde? Non è che abbiamo cento maschi da prima fila e cento donne da seconda fila. Allora se devo fare una battaglia la faccio per una donna segretaria e un uomo vicesegretario». Anche per lei, però, la questione di fondo è un'altra: «Ci sono tante donne che sono tornate a fare politica, ma lo fanno nei movimenti e non nei partiti. La ragione è che i partiti sono in mano ai maschi? Non è solo questo: nei movimenti c'è un potere più condiviso, c'è più partecipazione, ci sono grandi idee su come cambiare il mondo. Bisogna rifondare la politica rispetto al modo in cui viene fatta oggi nei partiti, che per molti sono il luogo dove si compete per essere eletti in una istituzione. Dobbiamo avere più coraggio nel cambiare i gruppi dirigenti, soprattutto quelli sconfitti alle elezioni, così come avviene nel resto dell'Europa. E poi bisogna tornare alla gratuità del lavoro politico, meno carriere, meno peso agli eletti. Così ci sarebbero tutte le condizioni per eleggere una segretaria donna alla testa dei Ds».

Emergenza libertà di stampa: giornalisti da mandare in galera per "diffamazione" e redazioni (Tg3) da tenere sotto controllo con la polizia interna. Anche a Mediaset c'è un soprassalto. In un italiano piuttosto approssimativo, mercoledì sera Enrico Mentana ha spiegato che "era passato un emendamento che si è detto voluto da Forza Italia in Commissione Giustizia sul tema della diffamazione, che portava al carcere fino a tre anni per i giornalisti colpevoli appunto di diffamazione. E poi tutti si sono praticamente dissociati da questo emendamento, a cominciare da Berlusconi che verrà (sic) vorrà? vedrà?) evidentemente questo emendamento soppresso. Ma intanto ovviamente - ha continuato Mentana - c'è stata una raffica di polemiche e prese di posizione perché l'emendamento era francamente pessimistico e dal punto di vista nostro di giornalisti assolutamente irricevibile e grave, perché appunto ipotizzava il carcere come punizione per il reato di diffamazione". La sera dopo ha insistito, parlando dell'emendamento subito sconfitto dal premier...".

Approssimata la notizia (relatore era Anedda, di An, che di fronte all'emendamento di Mormino, Forza Italia, ha minacciato le dimissioni), considerato normale - anzi, risolutivo - l'intervento del premier, ovvero che il capo dell'Esecutivo condizioni i lavori del Parlamento... Emilio Fede poi, di fronte allo scontro, è andato completamente in confusione, accusando prima "i giornali e le tv di sinistra" di aver inventato l'accusa alla Casa delle Libertà di volere il carcere per i giornalisti, e



poi - quando lo stesso Berlusconi lo ha smentito -, ha cancellato la notizia dell'emendamento Mormino e del caso Anedda, tacciando tout court di mendacio "l'informazione stampa e tv, a maggioranza di sinistra".

Giovedì gli ispettori si sono presentati al Tg3. «Purtroppo brutte notizie sul fronte dell'informazione - ha esordito Mentana - gli ispettori sono andati al Tg3. Serve a far capire il brutto clima, come l'emendamento di ieri...». Fede ha persino intervistato Paolo Serventi Longhi, il segretario della Fnsi (dopo le infinite polemiche contro di lui), anche se alla chiusura del

Tg4 ha mandato in onda una telefonata di Gasparri che ha insistito sul fatto che è stata l'Annunziata a ordinare le ispezioni. Non è mancato l'intervento di Berlusconi (sei minuti), in versione vittima, a proposito delle colpe che ricadono sempre su di lui, a cominciare dalle ispezioni al Tg3 ordinate dal vertice Rai. Ispezioni che hanno avuto origine, in realtà, per un servizio su Berlusconi apostrofato da un cittadino, al tribunale di Milano. E lunedì, la giornata del processo, Fede ha annunciato che avrebbe trasmesso integralmente la "deposizione spontanea" del premier, facendo di fatto passare quell'evento come istituzionale; durante la dichiarazione, infatti, ha fatto serpeggiare a caratteri cubitali la scritta: "l'intervento del Presidente del Consiglio". Studio Aperto quel giorno ha scelto un titolo senza possibilità d'appello: "E' un processo assurdo"; il Tg5 invece ha dato la notizia: "Processo Sme. Berlusconi definisce paradossali le accuse a suo carico".

Il mio 25 aprile

Diario di un italiano

Questa è la storia di una liberazione che si compie - per la generazione di chi era bambino durante la guerra - nel corso di una vita. Ed è insieme storia privata e storia politica. È il diario di una vita e il racconto di un'Italia che si è fatta da sola. Umberto Vivaldi ha raccolto in queste pagine una "storia orale" che è viva come una conversazione e ha la complessità, i soprassalti, le sorprese delle cose vere. È il percorso giusto per dire che cosa vuol dire "liberazione".



in edicola con l'Unità a 3,10 euro in più

l'Unità